

■ MOSCA. Sono esplosi su 3 chili di tritolo e i loro corpi fatti a pezzi sono stati trovati fino a 70 metri di distanza. È stata la più grande strage di mafia a Mosca, la prima in un cimitero, eseguita nel giorno della festa della Polizia. Un gigantesco regolamento di conti per mettere le mani su una preziosa associazione, quella degli invalidi della guerra dell'Afghanistan, un pozzo di S.Patrizio perché è una delle poche strutture in Russia ad avere il diritto di fare affari senza pagare allo Stato una lira di tasse. Tredici i morti, 30 i feriti, tra le vittime tutto il gruppo dirigente della «Fondazione». L'esplosivo, è stato sistemato sotto il tavolo che, secondo l'uso russo, riuniva in raccoglimento amici e parenti di un altro morto di mafia, l'ex presidente dell'associazione, ammazzato due anni fa sulla porta di casa. Il tritolo ha scavato una buca profonda un metro e mezzo e larga quasi tre. È accaduto nel cimitero di Kotliakovskoe, alla periferia sud di Mosca, alle 11 e 35 di ieri mattina. La bomba è stata azionata con un congegno a orologeria da poco lontano, addirittura, dicono gli inquirenti, dal cimitero stesso. È morto il presidente dell'organizzazione, Sergej Trakhirov, la direttrice amministrativa, Elena Krasnotskaja, moglie del defunto che si commemorava, Mikhail Likhodei. Sono rimasti uccisi anche i dirigenti delle filiali della «Fondazione» venuti a Mosca per partecipare alla commemorazione del loro ex capo. Non si sa quanti fossero perché lo stato dei cadaveri non ha ancora consentito l'identificazione, si sono trovati solo abiti cosacchi e se ne è dedotto che fossero i rappresentanti di Krasnodar, nel sud del paese. C'è anche un bambino fra le vittime e forse una giornalista di una tv locale che filmava la cerimonia. La televisione russa non lesina mai sulle immagini nemmeno quando esse sono più crude e così ieri sera lo spettatore ha potuto seguire le telecamere mentre puntavano ora su innocenti scarpe, ora su cadaveri più o meno composti, ora su brandelli di corpi disseminati fra le tombe e perfino finiti sui rami degli alberi. Scene che finora i russi avevano visto solo nei film di mafia italiana o americana.

#### La città sotto choc

Lo choc è stato grande anche nelle stanze del potere. Il premier Cernomyrdin ha definito la strage una «sfida». Perché, come accennato, compiuta nel giorno della Polizia, e perché è chiaro che essa mira a mettere le mani sull'organizzazione sociale più potente del paese, quella degli «afganzy», come sono chiamati i protagonisti dell'ultima guerra imperiale dell'ex Urss. I veterani dell'Afghanistan, più o meno 400 mila persone, sono una lobby ambita. E non solo dalle forze politiche, che a ogni turno elettorale cercano di farsela amica. Ma soprattutto dalla criminalità organizzata. Fa gola quello statuto esentasse, fa gola la stessa struttura dietro alla quale si possono nascondere affari ben più lucrosi della vendita di alcool o beni di consumo alla quale adesso essa è dedicata.

Ma forse a nessun criminale sarebbe venuto in mente di intervenire negli affari degli «afganzy» se essi stessi non avessero cominciato a spararsi addosso. Tutto iniziò tre anni fa quando la «fondazione» si spaccò in due tronconi, un accusando di malversazione il colonnello Radcikov che la guidava, l'altro difendendo. La prima ala sosteneva che l'eroe» degli Afghani, come qui vengono definiti tutti i soldati russi



Il cadavere straziato di una delle vittime dell'esplosione avvenuta nel cimitero di Mosca giace riversa sul selciato, mentre gli investigatori compiono rilievi sul luogo dell'attentato

Izotov/Ansa

# A Mosca bomba nel cimitero

## La mafia colpisce gli «afganzy», 13 morti

Strage di mafia in un cimitero a Mosca, la prima. Nel mirino dei clan la «fondazione degli invalidi della guerra dell'Afghanistan», una delle due potenti associazioni di veterani. Sono morte 13 persone e 30 sono rimaste ferite dopo l'esplosione di 3 kg di tritolo piazzati sotto il tavolo preparato per la commemorazione di una vittima della mafia, il presidente della stessa «fondazione», ucciso 2 anni fa. Cernomyrdin: «È una sfida che non deve passare inosservata».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
MADDALENA TULANTI

che hanno combattuto a Kabul, aveva prelevato dalle casse degli «invalidi» qualcosa come 200 milioni di dollari per usarli in affari che poco c'entravano con la «fondazione». Il secondo gruppo riteneva l'accusa una vera e propria calunnia. Dopo un tira e molla il colonnello Radcikov, nel febbraio di due anni fa, fu cacciato e sostituito da quel Likhodei la cui morte appunto si commemorava ieri. Radcikov finì ovviamente fra i primi sospettati e un suo vice fu perfino arrestato. Ma nessuna prova fu trovata contro di loro e, come tutte le inchieste importanti a Mosca, anche quella finì per essere dimenticata. Fino a quando un altro attentato, stavolta contro lo stesso Radcikov, riaccise i riflettori sulla «fondazione degli invalidi». Accadde il 29 ottobre dell'anno scorso: alcuni killer presero d'assalto l'automobile del colonnello ma uccisero solo il

suo consulente. Radcikov, con sette pallottole in corpo, riuscì a guidare e a raggiungere l'ospedale dove fu curato.

#### Investigatori al lavoro

È per questo che adesso la pista della faida interna, pur non essendo stata accantonata, è diventata per gli inquirenti meno importante. Appare cioè sempre più probabile che gli «afganzy» siano stati superati e che sia una cosca mafiosa, precisamente quella di Soltsevo, nelle cui mani c'è il sud di Mosca, ad essere interessata alla loro «fondazione». Uccidendo uno a uno i dirigenti degli «invalidi», e sostituendo con propri uomini, il clan occuperebbe un pezzo di paradiso fiscale. Senza contare la copertura: cosa c'è di meglio di un'associazione di «eroi» per garantire traffici di armi, droga e altro ben di dio?

#### LA MAPPA DELLA PIOVRA RUSSA

## Il paese nelle mani dei clan etnici

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ MOSCA. Che differenza c'è fra la mafia russa e quella straniera? È stato chiesto qualche tempo fa ad Aleksandr Gurov, l'investigatore russo che per primo cominciò, negli anni della perestroika, a occuparsi delle cosche nel suo paese. «Nessuna per quanto riguarda gli obiettivi - ha risposto Gurov - E anche l'organizzazione somiglia quasi sempre a quella classica dei gruppi americani, italiani o giapponesi. L'unica peculiarità è che la nostra mafia è multinazionale, pluriethnica». Gurov, che lavora presso il dipartimento anti-criminalità di Mosca, ha contato 200 cosche organizzate su basi etniche operanti nel suo paese. È lui che per primo ha disegnato la mappa della «piovra» russa, partendo da Mosca. I gruppi leader nella capitale sono i georgiani, gli azeri e gli armeni. I ceceni avevano il predominio prima della guerra, adesso sono trincerati quasi in un unico quartiere, anche se il più importante, il centro. I georgiani si occupano principalmente di furti, rapine, estorsione e sequestri. In mano agli azeri è invece il mercato della droga e quello delle auto straniere rubate. Gli armeni si occupano un po' di tutto. I georgiani sono ritenuti i più ricchi e i più «autorevoli» perché al loro gruppo appartiene la maggior parte dei «ladri in legge», come i russi definiscono i «padrini»: 50 ne risiedono a Mosca. Il numero uno è morto di cancro poco tempo fa, si chiamava Iurij Lakova, il boss di oggi è Dato di Tashkent. La città è divisa in zone di influenza, come dappertutto fa la mafia. Il nord è nelle mani del gruppo di Koptievo-Dolgoprudnia dissanguato recentemente per gli scontri con gli avversari di Podolsk e

dalle incursioni della polizia. Nella loro area di influenza c'è il più importante aeroporto della capitale, quello internazionale di Sheremietevo. A sud spadroneggia il clan di Solmetsevo, il più potente in questo momento. Controlla l'aeroporto di Vnukovo, gli ostelli dell'università «Lumumba», tutti i distributori di benzina, il mercato dell'auto. Il suo capo, Timofiev, detto «Silvestro», è saltato in aria in un'auto-bomba due anni fa. Dopo retate e regolamenti di conti interni il gruppo ha trovato un equilibrio in una leadership collettiva guidata dall'autorità morale di Sergej Averin, detto «Avera ceceni». In centro, come accennato, comandano i ceceni. Alberghi, ristoranti, caffè, negozi, tutto quello che c'è nella parte centrale di Mosca è sotto la «protezione» del clan di Groznij. Il leader più importante sembra essere Aslan Khazarov che risiede nell'hotel «Ukraina». Nota anche Leci Islamov, detto il «barbutto». La parte est della capitale è in mano a due gruppi alleati, quelli di Ismailov, quartiere famoso per il grande mercato delle pulci, e quello di Liuberz, dove risiede il più antico nucleo criminale di Mosca. Anton Malevskij è il capo di Ismailov e si occupa di «proteggere» casino e banche; Viaceslav Shestakov, il leader di Liuberz, adesso in carcere. A ovest comanda il clan di Odinzovo il cui capo è noto come «Denga». Relativamente tranquillo in questo momento, dopo retate e scontri a fuoco. Gli ultimi dati riguardanti gli affari mafiosi risalgono a due anni fa: in quell'anno in Russia i profitti provenienti da attività illegali erano stati di 1500 miliardi di rubli. Almeno 2000 erano gli affiliati nelle bande. □ *Ma.Tu.*

## Cisgiordania Palestinese ucciso da soldati israeliani

■ Erano scesi in piazza a Deir Kedis, nei pressi di Ramallah, in Cisgiordania, «armati» di cartelli, sui quali c'era scritto: «non c'è pace con gli insediamenti». I duecento dimostranti palestinesi si sono diretti verso un bulldozer che stava spianando un terreno roccioso allo scopo di ampliare un insediamento ebraico. I militari israeliani hanno ripetutamente cercato di fermare i manifestanti, prima urlando loro contro e spintonandoli poi sparando in aria con pallottole di gomma e lanciando candelotti lacrimogeni, infine aprendo il fuoco ad altezza d'uomo.

Sul terreno è rimasto il corpo senza vita di Atallah Amira, 36 anni, padre di otto figlio e in attesa del nono, colpito da quattro proiettili al torace e ai fianchi. Altri dodici palestinesi sono rimasti feriti, alcuni in modo grave. Mahmoud Mansour, un ventenne il cui fratello è stato ferito a una gamba, è stato testimone degli scontri e li racconta così: «Un membro del consiglio dell'Anp si è avvicinato ai soldati per dire loro che i manifestanti volevano protestare in modo pacifico, ma è stato respinto bruscamente». «Allora - prosegue Mahmoud - la situazione è precipitata. Un anziano è caduto in terra colpito dai proiettili di gomma. A questo punto, i più giovani hanno cominciato a lanciare sassi contro i soldati, i quali hanno alzato il tiro colpendo alla schiena Amira mentre cercava di fuggire». La settimana scorsa il ministro delle Infrastrutture israeliano, il falco Ariel Sharon, aveva annunciato l'estensione dell'insediamento ortodosso di Kiryat Sefer, con la costruzione di 1.800 nuove unità abitative, realizzate confiscando 500 ettari di terra di proprietà palestinese. I lavori erano già iniziati da una settimana e gli abitanti di tre villaggi palestinesi della zona avevano già incenato manifestazioni di protesta.

La Cisgiordania torna a infiammarsi, mentre il negoziato israelo-palestinese è ancora incagliato sullo «scoglio» di Hebron. Il governo israeliano non ha alcuna intenzione di evacuare da Hebron i 470 coloni oltranzisti che vi abitano. Lo ha ribadito ieri il premier Benjamin Netanyahu rispondendo a domande di giornalisti. «Evacuare i coloni da Hebron?» ha chiesto Netanyahu, apparentemente incredulo nel sentire la domanda di un cronista. «Se lo può scordare...», si risponde «Bibi». Pochi minuti dopo l'ufficio del premier emette un comunicato in cui ribadisce che il governo israeliano è impegnato a garantire la sicurezza dei coloni di Hebron, e non intende affatto evacuarli. Ed è in questo clima di forte tensione che domani al Cairo prende il via la terza Conferenza economica sul Medio Oriente, alla quale parteciperà una folta delegazione italiana guidata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. Si parlerà di cooperazione, sviluppo e scambi: un'iniezione di fiducia in controtendenza rispetto al pessimismo che impera nella regione dopo l'avvento al potere in Israele della destra ebraica. □ *U.D.G.*

Ieri un altro eccidio, 51 vittime in 4 giorni. Il Gia contro il voto del 28 novembre

## Stragi in Algeria per il referendum

Non c'è pace per l'Algeria. Un'autobomba è esplosa ieri mattina nei pressi di una scuola elementare in uno dei quartieri popolari della capitale: i morti sono almeno 15, tra cui 4 bambini, una ventina i feriti, molti dei quali in condizioni disperate. Nei giorni scorsi erano state massacrare 46 persone, in maggioranza donne e bambini. È la risposta degli integralisti del Gia al referendum costituzionale previsto per il prossimo 28 novembre.

#### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Il Gia l'aveva promesso: risponderemo col sangue al referendum costituzionale voluto dal presidente Zeroual. E l'Algeria è tornata a respirare paura, a vivere nel terrore, a inorridire di fronte ai corpi maciullati di civili inermi. Le ultime vittime della lotta degli integralisti islamici contro il regime di Zeroual sono almeno quindici, tra cui 4 bambini, una ventina i feriti, fatte a pezzi dall'esplosione di un'autobomba, ieri mattina verso le 7.30 a Birkhadem, quartiere popolare di Algeri e roccaforte di

Djamel Zituni, ex capo del Gia, ucciso in aprile dai suoi stessi compagni. L'auto è esplosa accanto ad un autobus che trasportava dipendenti della compagnia elettrica statale Sonelec, e che è stato letteralmente polverizzato dall'esplosione: rottami dell'automezzo, effetti personali delle vittime, brandelli di corpi, sono stati proiettati per parecchi metri.

L'esplosione è avvenuta a poche decine di metri da una scuola elementare. Mercoledì, la furia omicida degli estremisti di era scatenata con-

to 36 civili, sgozzati con coltellacci da macellaio sulle montagne a 50 chilometri a sud di Algeri, sorte toccata anche ad una famiglia di quattro persone tra cui una donna incinta. Quattro giorni prima dieci donne e tre bambini erano stati massacrati con lo stesso rituale presso Tipaza, circa 70 chilometri da Algeri. «Sono abituato ormai agli spettacoli più raccapriccianti - ebbe a dichiarare uno dei primi infermieri giunti sul luogo della strage. Ma ciò che ho visto questa volta è indescrivibile. Non ce l'ho fatta. Ho dovuto chiudere gli occhi, pregare che fosse solo un incubo. Ma era la realtà». I corpi erano stati decapitati: la donna più anziana aveva 80 anni, e prima di essere massacrata era stata violentata, il bambino più piccolo, appena due. Le loro teste mozzate erano vicine l'una a l'altra. La lista degli ultimi attentati che in poche settimane hanno fatto almeno 50 morti è un crescendo di orrore. Il filo conduttore è preciso: eseguire stragi sempre più spettacolari per attirare l'attenzione

e dimostrare che i gruppi armati algerini sono ancora attivi nonostante il regime continui a sostenere che si tratta ormai di un «terrorismo residuo». In nome dell'Islam si colpiscono donne, bambini, e si giustificano i crimini più raccapriccianti: a cadere sotto i colpi dei «soldati di Allah» non sono i militari al potere o alti funzionari dello Stato, ma studentesse, insegnanti, giornalisti, gente comune colpevole di non volersi assoggettare ai diktat degli integralisti. Nel silenzio della comunità internazionale e nel disinteresse dei grandi mezzi di comunicazione, l'Algeria precipita in un pozzo senza fondo di orrore e raccapriccio. Chi può, lascia il Paese, o si «seppellisce» in casa, sperando così di sfuggire alla morte. «L'Algeria è ormai popolata di morti viventi», racconta Khalida Messaoudi, insegnante di matematica, leader femminista e vicepresidente del Movimento per la Repubblica, di ispirazione laica e democratica. Condannata a morte nel 1993 dagli integralisti islamici, da allora vive in clande-



Un poliziotto vicino ai rottami di un autobus sul luogo dell'attentato

le vittime, un'economia in ginocchio, il turismo azzerato. «Colpiamo gli ultimi criminali», ha ripetuto ieri il premier Ahmed Ouyahia durante la campagna per il referendum volto a introdurre una Costituzione che consacra l'Islam quale religione ufficiale del Paese, e vieta i partiti del cosiddetto «Islam politico», cioè quelli che «intendono servirsi della religione a scopi politici». Per il Gia è la sfida finale. Con le armi della politica, e non a colpi di stragi di innocenti, il referendum sarà boicottato anche da uno dei più importanti partiti dell'opposizione, il Fronte delle Forze socialiste, che contesta le condizioni della campagna elettorale e afferma che il progetto di revisione mira ad instaurare una «dittatura costituzionale», perché consolida i poteri del capo dello Stato. Contrarie si sono dette anche una trentina di personalità che hanno firmato un «appello alla pace» in cui si legge che il progetto «concentra i poteri in una sfera ridotta, limita i diritti e le libertà e neutralizza il potere legislativo».